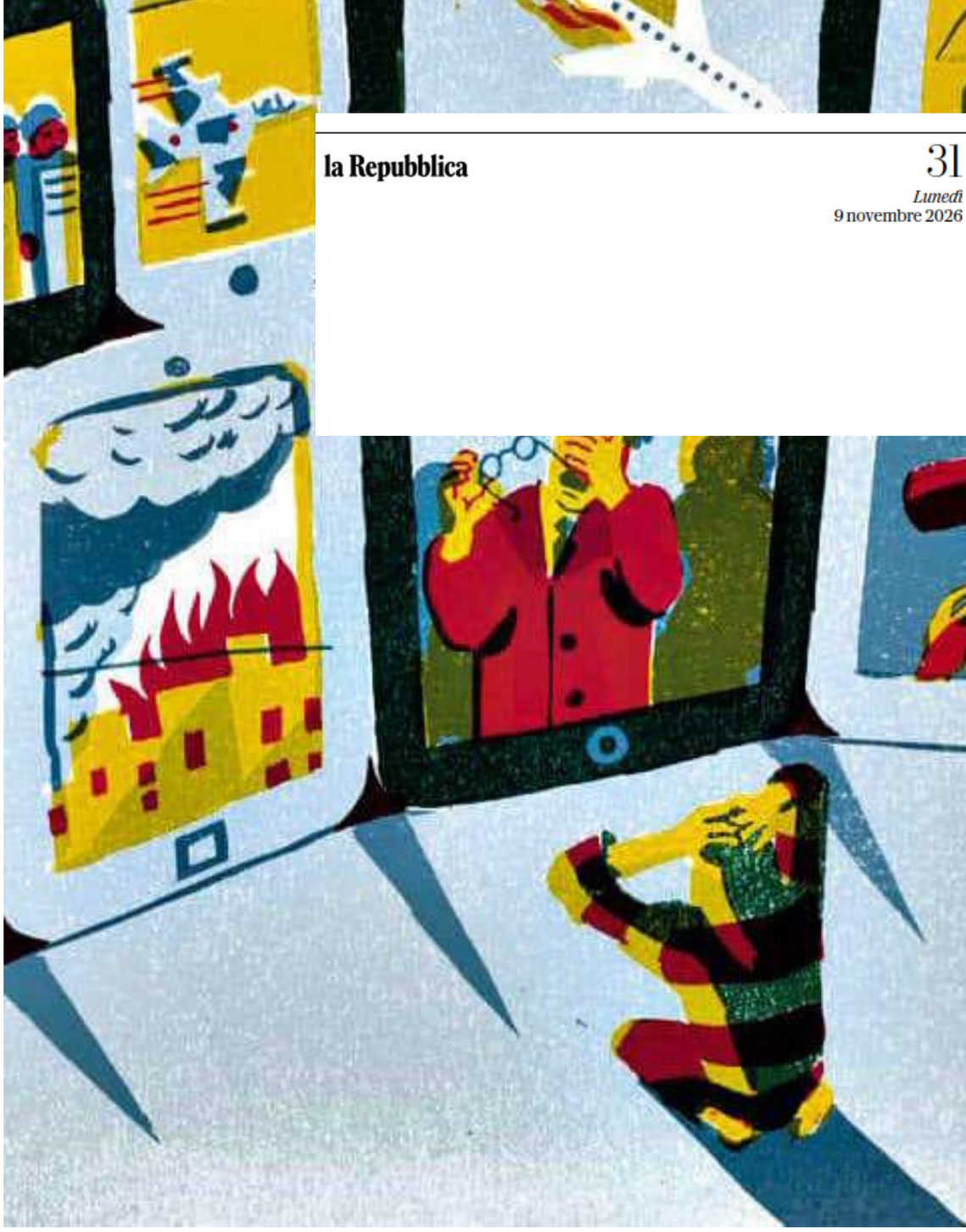


Il paradosso della *guerra* inevitabile

Nel nuovo saggio in uscita il giurista e presidente emerito della Consulta riflette sui temi della pace e del conflitto
In questa anticipazione ne analizza le implicazioni morali

di **GUSTAVO ZAGREBELSKY**

Come esistono limiti morali da opporre alla guerra, così, simmetricamente, esiste un limite morale all'aspirazione alla non-guerra? Quando in gioco sono alte e nobili aspirazioni, come la verità, la libertà, la giustizia, la guerra è un dovere morale a ogni costo? Bisogna sempre essere disposti a morire?

La domanda, posta singolarmente a ciascuno di noi, non può che comportare risposte relative: dipende dalla propria gerarchia dei valori della vita. Per qualcuno, la difesa dell'onore, la coerenza con la propria fede politica o religiosa non valgono la messa in gioco della propria vita; la lealtà verso i compagni di lotta e la vergogna per il loro tradimento può essere meno forte dell'istinto di sopravvivenza personale di fronte al dolore e alla tortura; la seduzione di promesse future può essere più forte della coerenza con valori professati fino a quel momento.

In breve: siamo in un campo dominato dalla relatività. Un tempo ci si sfidava a duello e ancora oggi talora ci si suicida per difendere il proprio onore; si va volontari in guerra o si entra nella "resistenza" all'oppressore, oppure ci si chiude nel proprio particolare; ci si fa martiri per una fede religiosa o politica, oppure si abiura. Tutto ciò è perfettamente soggettivo. Non si può quindi dare una risposta categorica, valida in generale e in astratto alla domanda posta all'inizio di questo paragrafo: «Esistono regole assolute sulla non belligeranza personale?».

La logica della belligeranza obbligatoria è diversa dalla lotta volontaria di liberazione e dalla resistenza

Invece, una regola assoluta esiste quando si tratta di decidere non solo per sé, ma anche per gli altri, che subiranno le conseguenze di ciò che non hanno voluto. È il caso della guerra. Questa è la logica della belligeranza obbligatoria, molto diversa dalla lotta volontaria di liberazione e dalla resistenza. E qui, invece, un limite alla volontà di guerra esiste. Lo comprendiamo considerando un motto attribuito a Joseph Goebbels, il ministro della Propaganda del Terzo Reich. Diceva: *lieber tot als rot*: «meglio morti che rossi». Si trattava di spingere un popolo intero a predisporsi a tutto, anche all'autoannientamento, pur di non soc-

combere al comunismo. Hitler, dal suo bunker nel momento della catastrofe, non potendo sperare nella distruzione del mondo intero, ordinò infatti l'autodistruzione della Germania e del suo popolo, indegno di vivere nella sconfitta.

Quel motto può rivolgersi in molte direzioni. Nella sostanza se non nella forma, presso gli ambienti guerrafondai esso aleggiava (con colori diversi) al tempo della Guerra fredda sui due fronti, in presenza della "bomba" a disposizione di entrambi. La distruzione del nemico avrebbe potuto coincidere con l'autodistruzione se non addirittura con la scomparsa della vita umana sulla terra. Ma il "maccartismo", spinto all'estremo del fanatismo, avrebbe potuto non arretrare nemmeno di fronte a ciò.

Oggi, sembra lo sfondo di tanti discorsi e progetti smaccatamente guerrafondai, con riguardo al confronto aperto tra «l'Occidente» e il resto del mondo, la Russia, l'Islam, l'Asia sotto controllo cinese. Sostituendo "i rossi" con qualunque altro nemico mortale, assoluto, ritenuto incapace di confronto o intesa pacifica (come nelle "guerre di civiltà"), quelle tragiche parole e il loro concetto hanno e avranno occasione di porsi e riproporsi.

Prendiamo spunto da qui. Innanzitutto, c'è qualcuno che – ipotesi non peregrina con le distruzioni di cui le armi odierne sono capaci – possa sostituirsi ad altri, a intere popolazioni e perfino all'intera umanità? Tutti, ciascuno per sé, possono impegnare la propria coscienza nella scelta tragica che mette in gioco l'esistenza in vista di valori supremi. Ma si può sovrapporre la propria alla coscienza altrui? No, non si può. La coscienza non può essere consegnata ad altri. Qualcuno potrebbe – e nessuno dovrebbe poterglielo impedire – rivendicare il diritto di preferire il rosso, o qualunque altro colore, al pallore del rigor mortis. Tanto più in quanto per i morti tutto è perduto irrimediabilmente; per i viventi resta sempre la possibilità, quali che ne siano le difficoltà, di lottare per emanciparsi dalla dittatura del "rosso".

Questa è la ragione per cui può dirsi, senza che nessuno possa obiettare con pretesa di oggettività, *lieber rot als tot*, oppure *lieber leben als tot sein*: meglio rossi e vivi che morti. Chi, in base a qualche presunzione, potrebbe accusare di cinismo e pacifismo imbelle e moraleggiante la testimonianza civile di un Bertrand Russell o di uno storico illustre come Edward P. Thompson i quali, scrivendo e operando nei primi anni della Guerra fredda, possono sembrare, visti dal cumulo di disastri da cui oggi guardiamo le cose, delle Cassandre moderne? Oppure, chi potrebbe accusare d'insensatezza il saggio Erasmo: «Se metti su una bilancia da una parte i vantaggi e dall'altra gli svantaggi, ti accorgi che una pace iniqua [cioè in cui perdi qualcosa] è molto meglio di una guerra equa [quando rischi di perdere tutto definitivamente]»? Solo un pazzo penserebbe diversamente.

In breve, quel motto dal quale abbiamo preso spunto rientra perfettamente nelle scelte morali individuali, ma diventa una prevaricazione quando lo si vuole imporre a soggetti terzi ignari e inconsapevoli. Se ciò accade, questa è la manifestazione somma del disprezzo del bene supremo, la vita umana; è la pretesa più evidente del carattere dispotico e totalitario di un regime politico. Se quel bene è il bene proprio ed è messo in gioco per scelta morale, merita rispetto, come accade nelle "guerre di liberazione", cioè nelle guerre di autonomia. Non è così, invece, nelle guerre di eteronomia, decise e condotte da un potere costrittivo che si serve della leva obbligatoria e della ferrea disciplina che ne consegue. La coscienza individuale, la disubbidienza, la renitenza, la propaganda pacificatrice hanno allora le loro buone ragioni. Fin qui, gli atteggiamenti morali nei confronti della guerra.

Ma, c'è un'istanza che pretende di superarli, di impadronirsene, ed eventualmente di tacitarne la dimensione etica. Qui compaiono lo Stato e la sua costituzione. Lo Stato moderno impersona un'etica generale e super-individuale. Forse non aderiremmo integralmente alla visione hobbesiana che è alla base dello Stato, ma certamente non ci sbarazzeremo facilmente dell'idea che viene da lì, cioè che la condizione per superare i conflitti distruttivi della pacifica convivenza sta nella nazionalizzazione, cioè nella "statizzazione" del giudizio sul bene e sul male. Quel giudizio è "costituente" al massimo grado e se fosse delegato e, per così dire, sminuzzato nelle coscienze dei singoli individui, diventerebbe facitore di divisioni, odi, guerre.

> In alcune epoche e regimi si teorizzava l'autodistruzione, perfino dell'intera umanità, pur di distruggere il nemico

Di tutte le prerogative dello Stato moderno, la sua pretesa d'essere monopolista nella gestione della pace e della guerra è stata certamente "assoluta", "sovrana". Questa pretesa vale per lo Stato assoluto. Ma vale anche per lo Stato costituzionale?

©RIPRODUZIONE RISERVATA

DANIEL HASKETT/AKG_IMAGES/MONDADORI PORTFOLIO